

Robert Nathan  
La moglie del vescovo

Traduzione di Flavia Piccini

Δ T I Δ N T I D E

# Capitolo 1

Tutto intorno, nelle città e nei villaggi, si stava costruendo il paese. Non più provati dall'affrontare i deserti, non più divorati dai lupi né scotennati dagli indiani, i discendenti dei pionieri erigevano costruzioni di marmo e d'acciaio, alte decine e decine di metri, che occupavano acri di terra. Ovunque c'erano miniere, mulini, ponti, città, fattorie e centrali elettriche. Nonostante questo, i pionieri continuavano a persistere nella loro missione, dato che, alla fine, erano tutti quanti pionieri. Ma c'erano alcune differenze.

Erano, queste differenze, soprattutto di natura pratica. Intanto, bisogna precisare che le persone non erano più obbligate a soffrire disagi. Di fatto, l'intero paese era cresciuto nella comodità, sebbene non avesse ancora raggiunto il suo pieno sviluppo. Questo diede origine a uno stato d'animo straordinario. Nel momento in cui interi agglomerati venivano distrutti per far posto a qualcosa di più grande, si ammetteva generalmente che tutto fosse impeccabile. In questo modo era possibile ammirare la perfezione del Paese, e allo stesso tempo assistere al suo miglioramento.

Nelle scuole, ai bambini veniva insegnato che quattro è due volte più grande di due; e veniva instillato loro il disprezzo per gli stranieri. Di conseguenza, dalle aule scolastiche della nazione emerse una razza di uomini e di donne pieni di orgoglio, e ansiosi di trasformare due in quattro. Nulla poteva ostacolare questa ambizione.

Era dovere della Chiesa illuminare con la luce della piet  le vigorose battaglie del mondo industriale. E questo non fu considerato difficile o sorprendente, in vista dell'esegesi moderna.

\*\*\*

La casa del vescovo sorgeva su una collina sopra la citt . Da una finestra si poteva vedere il fiume, e da un'altra la grigia cattedrale, che si ergeva sulla stessa collina, puntando con aguzze dita di pietra il cielo. La citt  produceva un rumore costante dappertutto; e anche la cattedrale emetteva un suono, con le sue campane. Rintocco dopo rintocco, si levavano scrosciando dalle grigie pareti macchiate dai piccioni, e si scontravano con clacson, strilli, rombi e grida umane.

Lo studio del vescovo era al pianterreno della sua casa. Lungo le pareti c'erano le sue librerie, contenenti le opere dei Padri della Chiesa e le biografie di eminenti uomini d'affari. Con i primi aveva studiato teologia, dagli altri aveva imparato l'economia. Il vescovo, infatti, aveva molti pensieri. Controllava, come reggente di Dio, non una, ma due cattedrali, venti chiese, dodici parrocchie, due decani, tre arcidiaconi, pi  di cento curati, diaconi e sagrestani, sette ausiliari donne e molto denaro. Per assisterlo nell'esercizio delle sue funzioni, aveva assunto una segretaria e diversi impiegati.

Ora, sedeva da solo nel suo studio, riflettendo su alcuni problemi di amministrazione.

Non gli avevano causato, fino a quel momento, molte preoccupazioni. Per la maggior parte, soprattutto nelle questioni di routine, i suoi assistenti si comportavano decisamente bene; si prendevano cura delle cose. Tuttavia, non potevano aiutarlo a scovare un nuovo arcidiacono per la cattedrale; o, del resto, neppure una cattedrale pi  grande. Situazioni come queste era obbligato a gestirle da solo, come capo della sua chiesa.

Era gentile, retto ed energico. Si sarebbe potuto dire di lui che aveva entusiasmo, perché era ancora, per così dire, un giovane uomo. Sognava una magnifica cattedrale capace di fare onore alla città e alla sua diocesi. Immaginava che si levasse tra le nuvole e comprendesse sul terreno un edificio per uffici con ascensori e altre novità. Immaginava che si slanciasse verso l'alto, in direzione del Cielo, immacolata, marmorea, e organizzata a gradoni secondo il codice edilizio.

Comunque, per questo non c'era fretta. Prima, bisognava occuparsi della questione dell'arcidiacono.

Il vescovo emise un profondo sospiro.

C'erano molti candidati per questa carica, ma nessuno, pensò il prelado, era fatto della stoffa necessaria per un arcidiacono. Rifletté sulle qualità che avrebbe voluto trovare nel suo assistente. In primo luogo, l'arcidiacono di St Timothy avrebbe dovuto essere un uomo dalle idee solide ed essenziali. Avrebbe dovuto credere nel Paradiso e nell'Inferno, e nei miracoli. Avrebbe dovuto credere che Dio stesse guardando... Non c'era ragione, ammise il vescovo fra sé e sé, che fosse privo di tatto. Dio e i banchieri, considerò, amano gli uomini di tatto. Rispetto a se stesso, era sicuro di avere abbastanza pietà per entrambi; ma aveva bisogno di aiuto con i conti. Una buona capacità con le cifre, una lingua di fuoco sul pulpito, il talento di guarire i dubbiosi, un occhio attento ai giornali...

Dove, pensava il vescovo, si può trovare un uomo composto in parti uguali da pietà, tatto, energia e abilità?

«Quello di cui ho bisogno», esclamò, «è un angelo del Cielo!».

E alzò gli occhi al soffitto, per quanto non si aspettasse l'apparizione di un angelo.

Né tantomeno un angelo fece la sua comparsa in quel momento. Invece, il vescovo si alzò e andò a cercare sua moglie, che trovò seduta davanti allo specchio della propria stanza. Stava spazzolando i lunghi capelli dorati, prima di appuntarli in modo ordinato e

femminile sulla nuca. I capelli si incresparono sotto la spazzola e le svolazzarono sul polso, mentre lei si voltava per sorridergli.

«Caro», disse, «vuoi qualcosa? Sto andando al parco; e devo sbrigarli, perché sono già in ritardo».

E gli lanciò un'occhiata frettolosa.

Il vescovo non desiderava assolutamente nulla. Mentre guardava la moglie provò un senso di soddisfazione. Le studiava gli occhi, il naso, i fianchi, i capelli, le braccia, tutto era in ordine: la vedeva completa. Come si occupava bene di tutto: si vestiva da sola, si sistemava i capelli... Sì, sapeva badare a se stessa molto bene. E per questo era confortante osservarla. Era attraente, ma era anche capace; non gli chiedeva di aiutarla in nulla. Credeva di averla soddisfatta come vescovo, e avvertiva che non si aspettava altro da lui.

Tuttavia, si sentì a disagio perché lei stava per uscire; questo lo rattristava, lo avrebbe lasciato solo con il pensiero dell'arcidiacono. Avrebbe voluto rimanere a guardarla, a studiare le sue mani rapide e la sua espressione amabile, a trarre conforto dal suo ordine. Sembrava così sicura di sé... Lo sembrava a lui, almeno... Esisteva forse almeno un dubbio in quella sua bella testolina dorata? Nessuno, ne era sicuro; e nella sua laboriosa e tranquilla presenza, si abbandonò a sentimenti di pace.

«Sei come un bambino», disse lei, «impalato lì... C'è qualcosa che non va? Devo andare, ho promesso di incontrare Juliet al parco e di portarla dalla bambinaia. Posso fare qualcosa per te? Ma non troppo, amore, o non uscirò mai».

Indossò il cappello, attorcigliando i capelli sotto la tesa e dando un colpetto al centro. E rimase lì a sorridere dolcemente allo specchio, nel quale scorgeva solo vagamente, con i suoi pensieri sognanti, la propria esile figura.

«Julia», fece il vescovo, «stasera vorrei davvero restare a casa. Ho molte cose per la testa».

Lo sguardo di lei lo attraversò con la stessa leggerezza di una falena.

«Sei sicuro di stare bene, amore?», chiese.

«Oserei affermarlo», rispose il vescovo.

Fece una pausa; avrebbe voluto avere un'aria un po' triste, per farle compassione. Ma in realtà non c'era nulla di cui lamentarsi. Si sentiva solo, e i suoi problemi gli turbavano la mente, vuota, per il momento, della grazia divina.

«Allora», aggiunse Julia con tono brillante, «va bene così; stasera restiamo a casa, tanto la bambinaia sarà fuori. Allora... Adesso cos'altro c'è? Hai una commissione per me? Altrimenti ci vediamo dopo; parleremo questa sera, dopo il bagno di Juliet».

«Ho messo alcuni calzini», mormorò il vescovo, «sul mio letto. Ci sono dei buchi».

«Me ne occuperò», mormorò Julia, «quando tornerò».

Ma il vescovo non voleva che la moglie se ne andasse. «Vorrei parlare con te», insistette. «Delle signore di St Mary».

«Anche di questo», ribatté la moglie, «discuteremo poi».

E aggiunse, sorridendo con indulgenza: «Era tutto quello che volevi dirmi?».

Il vescovo continuò frettolosamente:

«Cosa farete questo pomeriggio, tu e Juliet? La giostra è chiusa con questo freddo. Ma suppongo che i giardini siano pieni di bambini. Vorrei non avere nulla da fare e poter venire con voi. Forse una passeggiata mi farebbe bene. Se non fosse che sono molto occupato...».

«Arrivederci», tagliò corto Julia, dandogli un bacio sulla guancia; e uscì per incontrare la figlia al parco.

Il vescovo rimase solo tra le cose della moglie. La luce fredda di inizio inverno, che filtrava attraverso le tende, cercava invano di raffreddare la stanza, che rimaneva calda, disordinata e delicatamente profumata. Mentre restava lì, a guardare pensieroso le pareti, la

sua mente cominciò a sentirsi sollevata dai problemi, e i suoi crucci assunsero dei confini definiti. La perfezione della sua casa lo consolava nel bel mezzo dei grattacapi più arzigogolati. Era come un collezionista che ama i propri tesori perché sono completi, e perché gli appartengono.

È l'amore di un bambino per i suoi giocattoli, o per la madre. Una tale passione, senza desiderio e senza disperazione, sostiene la razza umana che lascia ai suoi eredi collezioni di francobolli, porcellane, libri e mobili.

Il vescovo non paragonava sua moglie ai libri o alle porcellane. Tuttavia chiuse la porta della stanza come si fa con quella di un museo, e scese le scale diretto al suo studio con spirito rinnovato. In casa tutto era confortevole e al proprio posto. Molto bene: in mezzo a questa pace, in cui non mancava nulla, si sarebbe fatto coraggio per continuare il suo lavoro in un mondo in cui tutto era ancora in costruzione. La sua cattedrale riprese forma davanti ai suoi occhi. E scrisse su un foglio di carta:

Mrs Guerdon	\$ 5.000
Mr Lanyarde	10.000
Mr Hope	500

Poi, dopo una pausa, annotò:

Mr Cohen	\$ 5.000
----------	----------

Ma subito dopo lo cancellò, e appuntò invece:

Mr Cohen	\$ 1.000
----------	----------

E continuò la sua lista con un sospiro.

## Capitolo 2

Quando il vescovo aveva dieci anni, un'immagine di Sir Galahad pendeva dalla parete sopra l'armadio dove teneva la biancheria, alcuni libri di Horatio Alger e una specie di santuario, composto da due candele e da un'immagine di Gesù circondato da una corona di spine. Qui, davanti alle candele di cui non conosceva il significato, si metteva in piedi, tremante di adorazione, sollevando il suo cuore verso Dio, che immaginava più vecchio di suo padre, e un po' più imponente. Sopraffatto dai sentimenti e dagli impulsi più nobili, desiderava essere puro: condurre una vita, come Bayard, senza paura e senza vergogna.

All'età di sedici anni, in risposta ai suoi dubbi, suo padre, un ricco industriale, gli si rivolse così: «Figlio mio, è giunto il momento di informarti su alcune questioni. Tua madre ritiene che tu sia abbastanza grande per sapere come sei venuto al mondo; anche se, da parte mia, potremmo aspettare ancora un po'... In primo luogo, lascia che ti ricordi che per i puri tutto è puro. Ci sono alcune semplici regole di igiene... Poi ci sono gli uccellini e i fiori... Ecco... Che meraviglia. In questo modo, si fa sì che la vita continui di generazione in generazione. Poi ricordati», aggiunse accigliato, «che il matrimonio tra un uomo e una donna è soprattutto una cosa pura e santa. Per quanto riguarda il resto... Esiste una certa questione relativa all'igiene... In ogni caso, non perderci la testa».

Sua madre, invece, avvicinandogli il capo al proprio petto,

esclamò con un sospiro: «Povero figlio mio!». E rimase in silenzio, persa in pensieri misteriosi che lo inquietavano e lo preoccupavano. Poi aggiunse: «Posso assicurarti che ciò che immagini così importante non lo è affatto».

E, poiché era di animo devoto, concluse enigmaticamente: «Solo la fede ti aiuterà a sopportare le delusioni della vita. La Chiesa è un grande rifugio. Non dimenticare mai di dire le tue preghiere».

Il futuro vescovo non aveva mai avuto occasione di dubitare di qualsiasi cosa la madre gli avesse raccontato. Quando fu ordinato, lei non cercò di nascondere la propria soddisfazione. Ma appena le confessò che desiderava sposarsi, lei si rabbuiò parecchio. E il suo sconforto fu solo accresciuto dalla conoscenza di Julia, raggiante di giovinezza, semplicità e gioia.

Julia attendeva il suo matrimonio con le più rosee speranze. Si aspettava di scoprire, tra le braccia del marito, quella felicità su cui a lungo aveva rimuginato. Allo stesso tempo, aveva orrore della bruttezza: la sua natura ardente desiderava esprimersi solo in termini di meraviglia e sentimento. Era generosa e amorevole, ma sapeva di essere una persona semplice e che la vita poteva essere dolorosa: per questo rispettava il giovane ministro le cui idee, come la sua religione, la confortavano e la rassicuravano. Sentiva che la vita con lui sarebbe stata bella al pari di una funzione in chiesa.

Tuttavia insisteva nel voler condividere tutto con lui, non solo la gioia, ma anche il dolore; e tremante di apprensione, esclamò:

«Saremo sempre felici insieme, perché sei il mio ideale».

E lui rispondeva: «No, sei tu il mio ideale».

«Ma forse ti stancherai di me. Sono stupida, davvero, non so niente».

Allora lui ammetteva: «Sono contento che tu non sappia nulla. Sei così innocente, e io ti amo». E avrebbe voluto stringerla forte tra le braccia, ma non così tanto da farle male.

Il matrimonio ebbe luogo nella cattedrale, e vi parteciparono molte persone della buona società. Circondati di fiori, gli sposi si guardavano tra lacrime di felicità. Lei pensava che il suo esile corpo, fremente d'amore timido, verginale e tenero come quello di un bambino, avrebbe presto partecipato a una comunione spaventosa, ma bellissima. Allora la sua inconsapevolezza sarebbe sparita, annegata nella gioia. Ecco: era sulla soglia della felicità.

Si abbandonò così con piacere al sacrificio, sostenuta da mille speranze.

Quella notte, nell'oscurità, il giovane divino entrò nella stanza dove la moglie lo attendeva coraggiosamente, con le coperte così tirate sulla gola da farle avvertire un senso di soffocamento.

Con tenerezza, e non senza imbarazzo, lui le spiegò la natura poco importante di ciò che era costretto a fare. Così come lo descrisse, a lei non sembrò altro che un semplice atto di igiene. Di fronte a quella necessità, severa e senza poesia, si mantenne tesa ma docile. La cosa finì presto. Ormai era una donna sposata.

Mentre il marito le dormiva accanto, lei giaceva con gli occhi umidi, ricostruendo le proprie speranze. Questo era il grande segreto per cui lei era stata creata donna e lui uomo. Questo, dunque, era il matrimonio... Un momento strano e doloroso, seguito da un silenzio intriso di vergogna. La felicità...

«No», mormorò stancamente all'alba, «non è importante. Non è affatto importante».

E con un gesto di infinita rassegnazione, si chinò a dare un bacio al marito addormentato, freddo come un petalo di giglio, premuroso e riservato.

Sette anni dopo, nacque Juliet. Era lei la bambina, adesso di quattro anni di età, che Julia stava andando a incontrare nel parco.

## Capitolo 3

Juliet Brougham a quattro anni e mezzo assomigliava alla madre, il che non sorprende affatto, visto che doveva la propria esistenza solo all'intenso desiderio di un figlio da parte di lei.

Il periodo successivo al matrimonio non fu infatti molto felice per Julia. Il giovane futuro vescovo aveva molto a cui pensare; i suoi doveri, come li concepiva, non meno delle sue convinzioni, lo obbligavano a una dedizione assoluta. Di notte, nelle rare occasioni in cui le si avvicinava, lei riposava infelice e chiusa in se stessa, vergognandosi di sapere che Dio vegliava sulla purezza dei suoi pensieri, e sapendo fin troppo bene che le questioni di lavoro erano lì, dietro la porta, pronte a reclamare il marito, qualora il sonno lo avesse mancato.

I sogni della sua giovinezza erano ostacolati dai modi devoti e pratici di lui, respinti dalle sue carezze senza bellezza e senza gioia... I suoi affetti profondi e arcaici, che il marito sembrava ben attento a evitare, si ripiegarono su se stessi; in questo stato d'animo, e dopo anni infelici, concepì, e a tempo debito diede alla luce, una figlia.

Venne battezzata Juliet. Come lei, pensò il vescovo. Ma a Julia non interessava affatto questo: era troppo umile per immaginare di chiamare la propria bambina con il suo nome. Juliet, per lei, era il nome di quella giovane ragazza di Verona il cui tragico amore aveva contribuito in tutto il mondo a rendere inscindibili giovinezza e sofferenza.

Tuttavia, non lo avrebbe mai ammesso.

Si rifiutava di credere che l'amore fosse solo e soltanto ciò che le aveva spiegato il marito. Nel profondo del suo cuore, confidava che la passione e la tenerezza potessero andare di pari passo, che l'ardore e la vergogna non dovessero necessariamente susseguirsi. Ma non disse mai una parola a riguardo.

Era una buona moglie: si preoccupava che suo marito stesse bene. Solo nei suoi sogni, e in modo fioco e lontano come una luce perduta, si aggrappava ancora alla più intima speranza: non poteva vederla, ma sapeva che era lì. E a sua figlia – che era nata, così le sembrava, solo da lei, in una notte di passione consumata solo da lei durante la quale aveva tirato fuori la vita e l'aria da qualche regione profonda e inutilizzata del proprio essere – destinò quell'amore pieno e doloroso che suo marito avrebbe trovato imbarazzante.

«Tu mi appartieni», mormorava, guardando sognante il piccolo essere nel cui concepimento e nella cui nascita il marito appariva aver svolto solo una parte tecnica.

«Sei mia figlia».

Juliet vedeva tutto nella luce dolce e nebbiosa dell'amore di sua madre per lei. Vedeva ogni cosa come reale e amorevole. Immaginava che i cavalli di legno della giostra fuggissero con lei; e che gli angeli, cui suo padre la raccomandava nelle sue preghiere, vivessero per lei come gioiosi bambini un poco più grandi, con lunghe ali bianche.

Nulla la sorprendevo e nulla la rattristava, a meno che non si trattasse della malinconia di sua madre. Allora il suo visino si rabbuiava e le sue labbra tremavano per la compassione. Ma per lo più correva felice su e giù, divertendosi con i suoi stessi movimenti, che erano quelli di un piccolo animaletto impacciato. Se aveva qualche desiderio, era quello di essere ammirata e di crescere.

Si avvicinò alla madre al parco con uno sguardo serio.

«Allora», disse, «cosa ne pensi? Sono arruffata?».

«No, mia cara», rispose Julia, «per niente. Ma non essere così precisina. Va' a divertirti».

«Non ne ho bisogno», precisò Juliet. «Sto facendo un gioco per-niente-scompiglione».

Fece un salto. «Mamma», aggiunse.

«Sì, tesoro mio?».

«Pensi che io sia cresciuta molto?».

«Ne sono sicura».

«Beh», proseguì lei, «mi piace quando ti prendi cura di me».

E guardò con espressione altezzosa il cuginetto, Potter Guerdon. La madre non lo portava mai senza l'aiuto della balia ai giardini, per paura che facesse il birichino.

Potter era timido, perché Juliet lo stordiva. Lui la guardava con un'ammirazione che non riusciva ad ammettere né a lei né a se stesso. In sua presenza, gli scatti d'ira con cui si imponeva alla balia o alla madre si trasformavano in gesti petulanti o in lacrime.

Ora stava a distanza e fissava Juliet a bocca aperta. Sembrava che dicesse: Davvero? Che meraviglia, che meraviglia.

Ma Juliet non prestava attenzione a quello sguardo che le era familiare. «Sono più grande di lui», mormorò. «Lui è solo un bambino».

Julia sorrise alla tata di Potter. Ma i suoi pensieri erano piccoli e aguzzi, come aghi infilati nel suo cuore. Sì, pensò, sei molto cresciuta, tesoro mio. Non sei più una bambina. Puoi fare le cose da sola, pensare alle cose da sola. Le piccole mani che annaspavano per la vita erano già atteggiate in comandi a cui non disubbidire. E Potter li eseguiva, a bocca aperta.

Presto non avrai più bisogno di me, nemmeno al parco. Ti rivolgerai a qualcun altro. Anche lui ti lascerà il cuore spezzato dalla bellezza che speravi di trovare, dall'amore che intendevi dare?

E cosa farò allora io? Cosa ne sarà di me quando non ti servirò più? Mi siederò in un angolo come una vecchia? Ma cosa potrò ricordare? Solo... Solo il grande amore che avrei voluto dare a qualcuno che era troppo occupato e che si vergognava troppo...

«Accidenti», sbuffò Juliet, «ho rotto il mio gesso». E guardò Potter speranzosa.

«No», fece Potter.

«Dammi il tuo gesso, Potter», disse Juliet, tendendo la mano. «E poi potremo giocare entrambi».

«Non lo farò», rispose Potter.

Juliet guardò sua madre, quasi si stesse rivolgendo a un'altra donna. «Non lo farò», mormorò semplicemente. E aggiunse, quasi questo potesse spiegare tutto: «È solo un bambino».

Per Potter non faceva alcuna differenza. Accovacciandosi sui talloni, cominciò a disegnare cerchi incerti sul selciato. Appena ne aveva tracciato uno, ci saltava dentro; poi ne faceva un altro. Si sarebbe potuto pensare che avesse dimenticato Juliet, che restava a studiarlo con un'espressione paziente. Ma quando, un attimo dopo, lei corse via agitando le braccia e lanciando grida di gioia, lui lasciò cadere il gesso e le andò dietro. All'angolo di una panchina lontana si fermarono e si guardarono sorpresi. Allora Juliet tornò indietro e raccolse il gesso.

«Questo è il mio campo da gioco», sibilò a Potter. «Non puoi giocare qui dentro».

E si concentrò nel fare cerchi e quadrati.

Il sole pomeridiano, basso a sud, riempiva il parco di una luce gialla e acquosa, nella quale i bambini giocavano davanti a busti di bronzo di uomini famosi e sotto alberi spogli di foglie. I piccioni, tubando gracchianti, camminavano tra di loro o volavano in archi bassi tra le panchine. Su tutto si levavano le piccole grida, le voci lamentose dei bimbi che discutevano, ridevano, si lamentavano, si

dedicavano solennemente ai loro giochi in cui già mostravano qualità di nobiltà, pacatezza, impazienza e antipatia nei confronti di qualsiasi altro.

Ma la virtù che distingueva Juliet era l'amore. Non l'amore nel senso inteso da suo padre; né, forse, completamente in quello immaginato da sua madre. Infatti, non solo desiderava l'affetto, ma, a differenza della mamma, intendeva ottenerlo; non c'era nulla di mite in lei. Pensava che Dio la amasse, ma in modo personale; dava per scontato che Lui la ammirasse. E se avesse incontrato uno di quegli angeli di cui suo padre parlava così spesso – come in effetti era destinata a fare in seguito – gli avrebbe detto – come in effetti fece – «Mi ami?», e se lui avesse risposto di no, lei lo avrebbe guardato senza capire, con gli occhi pieni di lacrime.

Ora, mentre fuori la sera scendeva e accompagnava nella notte blu le strade, lei stava seduta nell'acqua calda del bagno, inseguendo un pesce di gomma da un capo all'altro della vasca, felice e assorta. Sua madre, con un ampio asciugamano sulle ginocchia, era su uno sgabello accanto a lei; le strofinava la schiena meglio che poteva, insaponando la spugna e strizzandola di nuovo. Questo per Julia era un momento felice nella sua giornata, un'ora che solo lei rendeva calda e allegra; avrebbe potuto piangere di gioia per le piccole spalle, così rotonde e grasse, che dipendevano da lei per l'insaponatura. «Ah», esclamò, «potrei mangiarti!».

Juliet la guardò con un sorriso. «Mamma», fece, «domani non giocherò con Potter. Lo abbracerò. Lo abbracerò così».

E diede al pesce un bacio acquoso sul muso di plastica.

«Non gli piacerà», mormorò saggiamente Julia.

Juliet fece sprofondare il pesce con un colpo nell'acqua. «Ma io lo farò comunque», ribatté.

Venne sistemata, gocciolante e protestante, sulle ginocchia della madre, avvolta in asciugamani, tamponata, la pelle rosa e rosea. Poi

fu messa a letto, con la sua bambola Maryannlouise e il suo libro sui quattro orsi Howly, Prowly, Scowly e Growly.

Si alzò a sedere e guardò la madre che si muoveva indaffarata nella stanza.

«Mamma», insistette, «mi vuoi bene?».

«Certo, tesoro mio».

«Voglio dire, mi ami davvero?».

«Davvero davvero... Davvero».

«Allora vieni e fammi vedere».

Solo quando ebbe ricevuto abbastanza amore, allontanò il viso della madre. «Ora leggiamo», ordinò.

E ascoltò estasiata la storia di Howly e Scowly, che conosceva a memoria.

Appena la lettura finì, si sdraiò e disse le sue preghiere. Chiese benedizioni per tutti. Ma per sé domandò, a bassa voce, l'infinita ammirazione di Dio.

Julia spense la luce ed entrò nella sala, sentendo ancora intorno al collo la pressione delle piccole braccia rotonde di sua figlia. Stava sorridendo, il suo cuore cantava: la vita era piena e regolare. Sul pianerottolo incontrò suo marito, il vescovo.

«Non riesco a decidermi», ammise lui, «riguardo all'arcidiacono. Solo un angelo del Cielo potrebbe risolvere le mie difficoltà».

Lei lo guardò distrattamente; quasi non lo riconosceva. «Beh», disse vagamente, «chiedi a Dio di mandartene uno». E con il cuore che ancora canticchiava, sorridendo a se stessa, lo lasciò in piedi a fissare i gradini.